

TRACCIA CONCORSO LETTERARIO 2022
In collaborazione con il gruppo teatrale CARCENT

“IMMAGINI DELLA VITA CONTADINA DI UNA VOLTA”

La scuola era finita e l'estate era alle porte. Mi svegliai alle sei e mezza e preparai la “rosumeda”, a base di tuorlo, zucchero e vino. Insieme ad Annamaria, mia sorella, raggiunsi i miei fratelli nei campi dove stavano lavorando già da un'ora.

Loro, dopo avermi ringraziato, mi chiesero di andare a badare al bestiame. Il pomeriggio feci come mi era stato detto, anche se con un po' di paura che le mucche mi scornassero. Verso sera contai le vacche e mi assicurai che ci fossero tutte per poi riportarle in stalla. Mi accorsi, però, che non erano tutte mie. Tornai a casa per la cena e raccontai l'accaduto alla mia famiglia, che fu concorde con me quando dissi di essere maggiormente portata con i *marcin*, i bambini. Il pomeriggio del giorno dopo aiutai i miei fratelli a raccogliere l'erba tagliata il giorno precedente che, dopo una giornata sotto il sole, era seccata. Tra giochi, lavori e sorprese la routine delle mie giornate estive era sempre la stessa: la mattina si tagliava l'erba e il pomeriggio si raccoglieva quella del giorno prima. La domenica andavamo a messa insieme ai nonni e poi ci fermavamo a pranzo da loro perché, essendo giorno di festa, non potevamo andare a lavorare a meno che il prete non ci lasciasse il permesso. Non coltivavamo nulla, solo rape, ma non davano grandi soddisfazioni e a me non piacevano neppure molto.

L'estate volò e così arrivò l'autunno.

Riportammo le cinque mucche in stalla dopo un'estate trascorsa alla baita. A novembre uccidemmo una delle quattro pecore, ne avevamo quattro più gli agnellini. Non era un compito facile e non potevano farlo tutti, ma mio zio era *bechéir*, macellaio, e il suo aiuto era fondamentale.

L'autunno era la mia stagione preferita dopo la primavera. Adoravo i colori degli alberi e spesso non avevo voglia di aiutare mio padre e i miei fratelli. Preferivo passeggiare per i boschi e ne approfittavo per raccogliere un po' di legna in vista della fredda stagione che era alle porte. Mentre girovagavo per il bosco ne approfittavo per prendere gli aghi degli alberi che servivano per preparare la stalla.

Senza neanche accorgercene arrivò anche l'inverno, accompagnato da candidi fiocchi di neve. Nonostante l'inizio della scuola gli animali non andavano trascurati. La mattina ci alzavamo alle cinque e andavamo a messa. Una volta finita tornavamo a casa. I miei fratelli andavano a *regolare*, mentre io aiutavo mia mamma a mungere. Quell'anno mia madre era incinta di Giuseppe, il mio fratellino più piccolo, dovetti aiutarla molto più degli anni precedenti. Terminata la scuola, io e le mie sorelle tornavamo a casa in tempo mentre i miei fratelli erano spesso in ritardo. Il maestro Onorato si arrabbiava sempre con loro ma, poverini, non potevano farci niente, così come tutti gli altri ragazzi che avevano il loro stesso compito arrivavano in classe col fiatone e un forte odore di stalla. Io, oltre a fare i miei compiti, dovevo aiutare anche i miei fratelli nello studio poiché la mamma era molto occupata a curare Giuseppe. Era nato a novembre a casa, durante la notte, perché non c'erano le automobili e non

potevamo raggiungere l'ospedale con altri mezzi, specialmente d'inverno, stagione in cui eravamo completamente isolati.

Poco prima che iniziasse a nevicare preparammo "li rodèla" (le rotelle), letame di forma tondeggiate e piatta fatto gelare per essere trasportato con la slitta. Le portammo sui pendii, così in primavera, quando la neve si sarebbe sciolta, le avremmo fatte rotolare cospargendole per tutto il prato. Un giorno vennero a Livigno dei finanzieri e uno di loro, vedendo le rotelle, disse: < Che sono queste? Paravalanghe? >. L'altro, credendosi esperto, rispose: < Ma no, è la cacca delle loro vacche >. Il primo finanziere, perplesso, chiese: < Ma perché, fanno la cacca così grossa? > Il secondo allora gli spiegò che legavano la mucca ad un palo e la lasciavano lì qualche giorno. Si vedeva che non erano livignaschi perché di sicuro non se ne intendevano.

Finalmente con il caldo primaverile la neve, pian piano, si sciolse e così arrivò la primavera con i suoi colori, profumi e fiori. Con la festa di S. Giuseppe ci fu la tosatura delle pecore. Io e le mie sorelle dovevamo lavare la lana.

Nelle case c'era una cisterna (*brentél*) che raccoglieva l'acqua piovana o la neve sciolta e noi lì, pulivamo la lana. Poi la prendavamo e andavamo alla fontana a risciacquarla.

Sempre in quel periodo uccidevamo il maiale perché non c'erano mosche e così non rischiavamo di trovare insetti o vermi nella carne. Quasi tutta la carne diventava salame o slinzega. Quando si uccideva il maiale per noi era festa, non succedeva tutti i giorni di mangiare il bollito di maiale, solo un periodo all'anno.

Era quasi estate e non vedevo l'ora della fine della scuola. Ero brava e curiosa, prendevo bei voti ma le lezioni del maestro Onorato erano pesanti. Forse però erano meglio quelle, piuttosto che andare a lavorare. Lo ripeteva spesso mia mamma a mia sorella che era stata bocciata. Ogni volta che parlavano di quell'argomento io pensavo al futuro. Spesso i miei nonni mi ripetevano che ai loro tempi le cose erano diverse. Mi chiedevo se anch'io l'avrei detto ai miei nipoti? Come sarebbe stato dopo cinquant'anni? Speravo che il mondo sarebbe migliorato e immaginavo che sicuramente ci sarebbero state molte innovazioni. Forse la vita non sarebbe stata così dura. Ma davvero queste innovazioni avrebbero portato dei miglioramenti? Spesso penso che la mia infanzia, nonostante più faticosa, fosse più serena. I miei pensieri e le mie preoccupazioni volarono via con il vento fresco che segnava l'arrivo dell'estate, segnava soprattutto che un altro anno era cominciato e allora si tornava sui pascoli, si riprendevano il rastrello, la felce e la forca, sia quella per il fieno che aveva tre denti, sia quella per il letame che ne aveva quattro. Poi c'era il "*pezòn*", un telo quadrato usato per il trasporto dei fieni, solitamente fatto con i sacchi delle patate o del caffè. La gerla per la legna, il "*cozèir*" con la cote, "*l'éрпи*" usato per sminuzzare il concime sul prato, il *fèr dal fén* che serviva a tagliare il fieno nel fienile e le bronzine che tenevano lontane le mosche ed erano un lusso.

Le mie estati passarono uguali per anni. Ciò può far capire come sono cambiati i tempi e come cambieranno ancora. Il passato è fermo nella mia memoria e spero che la mia storia possa essere un passaparola ma il mondo deve andare avanti con le sue scoperte e innovazioni, che siano buone o cattive.